

Living

River



BEE
BEE

Living River

BEE

Living River

©2013 Bee

Sito web: *escrivere.com*

Mail: niagara81@yahoo.it

Impostazione grafica e progetto di copertina: Triskell edizioni

Sito web: *triskelledizioni.it*

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Questa è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone esistenti e a fatti realmente accaduti è usato in modo fittizio, per meri scopi narrativi.

*whenever you're in trouble
just stand by me*

Ben E. King

LIVING RIVER - *Bee*

Mercoledì
30 ottobre
2013

LIVING RIVER - *Bee*

È una di quelle sere di aria gelida e luna grande, una di quelle sere che profumano di cioccolata bollente sotto il plaid, se hai qualcuno che ti scalda i piedi.

Io qualcuno che mi scaldi i piedi non ce l'ho, anzi mi si stanno congelando, qui sul balcone. E l'unica cosa fumante che tengo in mano è la milionesima sigaretta della giornata.

Mi annoio, o almeno credo. Il consueto zapping serale non ha prodotto risultati apprezzabili. Nei duecento e passa canali tra cui sbizzarrirmi non ho trovato nemmeno un film che abbia voglia di rivedere. Io che non ho voglia di guardare un film, non è normale. Forse mi sto ammalando, a forza di andare su e giù tra i trenta gradi del salotto e i quattro del terrazzo. Così imparo a fumare!

Non so come impiegare il tempo. A dirla tutta, non ho voglia di impiegarlo in alcun modo. È troppo presto per andare a dormire, ma non so cosa fare finché aspetto. Penso, che è un buon modo di far correre le lancette dell'orologio.

Penso a domani. Tra qualche ora sarà il trentuno ottobre.

Halloween lo odio.

Non sopporto di vedere zucche e pipistrelli ovunque, non sopporto di dover attraversare delle ragnatele di plastica quando entro dal macellaio, non sopporto la mano mozzata dentro il portapenne dell'ufficio postale, non sopporto la gigantografia del mostro di Frankenstein che da dietro la vetrina della libreria mi consiglia l'ultimo best seller. Divento idrofoba quando vedo gruppi di gente in maschera che va a far baldoria da qualche parte, o quando in strada mi placcano per truccarmi da gatto.

Che poi gli italiani non hanno neanche capito cosa festeggiano, si vestono da vampire sexy o da zombie rattoppati perché fa figo, perché se lo fanno gli americani dobbiamo farlo anche noi. Halloween non è che un carnevale in anticipo, un bel business per i contadini e i baristi, un giorno senza significato. Giusto l'occasione per un po' di caciara, che ci viene

bene.

Lo odio, Halloween.

È una vita, che lo odio.

Da quando è diventato il giorno più triste dell'anno, il giorno in cui il cuore mi si frantumava in mezzo alle costole e non esisteva scotch che potesse riappiccicarlo.

Era talmente tanto tempo fa che nemmeno si chiamava Halloween. Si chiamava ancora Vigilia di Ognissanti. Anzi, non si chiamava proprio, era uno di quei giorni senza un nome, in cui non succede niente di speciale. Almeno, così lo vedevano gli altri. Per me qualcosa succedeva, alle prime ore del trentuno. Qualcosa che non vorrei ricordare, ma che il passare degli anni non cancella. Non è vero che il tempo guarisce le ferite.

Se soltanto chiudessi gli occhi tornerei indietro di vent'anni, tanto è nitida la memoria di quelle notti. Mi rivedrei piccola e disperata, raggomitolata in un angolino, circondata da candele e fotografie, mentre parlo da sola e piango per ore, senza riuscire a smettere. Piangevo così tanto che mi venivano i crampi allo stomaco, il sangue dal naso e un mal di testa perforante. Mi addormentavo per terra, esausta, con la gola di carta vetrata e il sale che si cristallizzava sulle guance.

Buttavo fuori un anno di tristezza e mi preparavo ad affrontarne un altro senza versare una lacrima. Non potevo piangere in pubblico, non potevo farmi vedere. Avrei dovuto spiegare perché soffrivo, e nessuno avrebbe capito. Come avrei potuto dire che ero in lutto? Per qualcuno che non avevo nemmeno conosciuto, oltretutto, ma che ero sicura di avere accanto? Nella migliore delle ipotesi avrebbero riso del mio dolore. Nella peggiore, sarei stata trascinata in uno studio medico a decifrare delle macchie di pittura gocciolante.

Mi scappa una smorfia ripensando a quanto ero maledettamente sicura di avere un attore morto come angelo custode, da ragazzina. Niente mi avrebbe fatto cambiare idea, niente mi avrebbe fatto credere alla mera casualità. C'era il migliore amico del mondo al mio fianco, ne ero così

LIVING RIVER - *Bee*

certa che lo sentivo parlare, ne avvertivo il tocco. Follie!

Oggi so che quella giovane me seduta per terra piangeva la propria solitudine, cercava una fuga dalla realtà brutta e cattiva e aveva trovato la scappatoia dell'angelo biondo. Oggi so che era soltanto una bellissima fantasia.

Ma i dubbi sono bestie longeve e difficili da addomesticare.

Allora capita, quando arriva l'anniversario della sua morte, quando mezzo mondo si veste da fantasma per camminare accanto ai fantasmi, di sospettare che non sia noia ma nostalgia, questo peso che mi schiaccia le ossa e mi leva la voglia di fare anche quello che amo di più. Capita di tornare a credere che le coincidenze non esistano, che qualcosa di straordinario sia davvero accaduto, che lo scetticismo sia solo colpa degli anni che passano. Capita, sì.

Il trucco è zittirli, i dubbi, e pensare ad altro.

Appoggio i gomiti alla balaustra, aspiro un'ultima boccata e lancio il mozzicone in strada. Guardo cadere la piccola meteora arancione, vestita a tema senza saperlo.

La capostipite di tutte le sigarette la fumai durante una di quelle notti. Credevo che anche lui fumasse, in un paio di film e in qualche foto aveva la cicca in bocca, quindi mi sembrò giusto fare ciò che lui non poteva più fare.

Ricordo che puzzava, era amara e bruciava la gola. Ricordo il terrore di venir scoperta da mia madre e l'ostinazione con cui arrivai fino al filtro. Ricordo ancora che la alzai a mo' di brindisi, guardando alla mia destra come se ci fossero stati altri occhi da incrociare.

Un tizio che sbraita mi riporta di colpo al presente.

Distratta dalla prima sigaretta, gli ho lanciato l'ultima direttamente sulla spalla.

Non penso che ai condomini faccia piacere sentir gridare sotto le finestre. Anche se non sono nemmeno le dieci, e a quest'ora ben pochi

LIVING RIVER - *Bee*

staranno già dormendo, devo far tacere il tizio infuriato. Solo che mi sembra stupido urlargli di smettere di urlare. Sventolo le mani per attirare la sua attenzione, porto l'indice alla bocca e poi unisco i palmi in preghiera. Punto sul suo buon cuore.

Nessun risultato, sembra che nemmeno mi abbia visto. Anzi, probabilmente non mi ha visto. Sta sotto il lampione, con la fortuna che ho gli arriva la luce negli occhi e per lui sono poco più di un'ombra tra le ombre, qualche metro sopra la sua testa. Continua a urlare insulti verso il palazzo.

La vecchia del quinto piano sta alzando la persiana. Se non mi sbrigo quella chiama la polizia, i carabinieri e pure la guardia di finanza, tanto per andare sul sicuro. Maledico la mia refrattarietà ai posacenere.

Ostinata, cerco di farmi notare pur senza emettere suoni. Allungo le braccia oltre il terrazzo, gli faccio cenni, sbatacchio l'aria. Niente. Tento di spostarmi dal riflesso del lampione, mi aggrappo alla balaustra e mi sporgo in avanti. Sembro una ginnasta su un cavallo di ferro gelido, rischio pure di perdere l'equilibrio. E niente. L'unica cosa che ottengo, dimenandomi senza ritegno, è far sgusciare il telefonino dalla tasca della tuta.

Mi accuccio veloce come una saetta, prima ancora di aver capito cosa sto facendo ho già un braccio allungato nel vuoto, la mano tesa per acchiapparlo.

Se la vita fosse un film, in questo istante ci sarebbe un bel rallenty.

Primo piano della spalla che non passa attraverso le sbarre della ringhiera e mi blocca.

Primissimo piano delle dita che mancano il bersaglio di un millimetro scarso.

A seguire, danza elegante del telefono, che rotea per svariati metri. Lento, ipnotico, leggero. Ma inesorabilmente sconfitto dalla gravità.

A chiudere, spettacolare esplosione: tasti che volano, schegge di plastica impazzite, ninnolo a forma di animale in fuga, finalmente libero.

LIVING RIVER - *Bee*

Sottofondo: invettive del passante bruciacciato, distorte dal rallentatore e sovrastate dal suono inquietante del marchingegno in frantumi.

La zona modaiola e spilorcia del mio cervello non sopportava di veder detonare il cellulare. Mi ha fatto chiudere gli occhi.

LIVING RIVER - *Bee*

Sabato
30 ottobre
1993

LIVING RIVER - *Bee*

Sono in strada, con il telefono in mano.

Ho avuto cinque minuti da Wonder Woman? Ho spiccato un atletico balzo oltre la ringhiera, fluttuato per cinque o sei metri, compiuto un felino atterraggio sulle mie ciabattine di spugna, per acciuffare al volo il cellulare prima che impattasse?

Certo.

Oppure mi sono lanciata con troppo entusiasmo, dimenticando la barriera tra la mia testa e il nulla in cui annegava il telefono. Ho dato una sonora craniata a una delle sbarre di ferro e sono svenuta. La mente sta immaginando una fine meno cruenta per il cellulare grazie a un eroico salvataggio, ma il corpo è sdraiato scompostamente in terrazza, a meno di due metri dal divano, e congela nella notte quasi novembrina.

Mi troveranno solo domani pomeriggio, quando la signora che pulisce l'appartamento al quarto piano si affaccerà per sbattere i tappeti e vedrà un braccio violaceo sporgere macabro due metri più in basso. La mia morte verrà annunciata in un trafiletto striminzito del quotidiano locale, tra la pubblicità del dog sitter e l'articolo sulle aiuole spartitraffico, ed entrerà di diritto nella top ten dei Darwin Awards. Che schifo!

Fisso il telefonino come se potesse spiegarmi lui cos'è successo, come cavolo faccio ad averlo in mano.

E mentre son lì che cerco di decidere se sia più improbabile la temporanea acquisizione di superpoteri o la visione mistica pre-morte, un colpo violento alla schiena mi catapulta in avanti e mi fa sbattere i denti.

Per fortuna chi mi ha travolto ha i riflessi pronti, mi acchiappa per la felpa e mi tira verso di sé, permettendomi di mantenere un certo equilibrio e di non scorticarmi le ginocchia sul cemento. Poi, in un eccesso di zelo, mi afferra un gomito e mi ruota come una bambola nella sua direzione, così alla confusione che ho in testa si aggiunge anche un orrido senso di mal di mare. Deglutisco per tenere giù la cena.

Stacco finalmente gli occhi dal cellulare, che stritolo nel timore di lasciarmelo scappare di nuovo, alzo la testa per ringraziare la persona che

LIVING RIVER - *Bee*

mi ha impedito di cadere. Anche se in realtà, più che ringraziarla, vorrei darle uno spintone e urlarle di darsi una svegliata. Ma se io la spingo quella mi lascia andare il gomito, e magari piombo per terra. Ringrazio e basta, registrando distrattamente che la persona in questione è un ragazzo carino, informazione inutile in questo frangente.

Il ragazzo carino mi risponde in inglese.

Come se non bastassero i problemi che ho già da sola, anche i turisti...

Adesso al disorientamento e alla nausea devo aggiungere lo sforzo mentale di tradurre quello che dice. Piangerei, se non costasse troppa fatica.

Metto all'opera i neuroni per ricavare un senso dall'idioma con cui mi sta bombardando. Il poco che ne traggio suona come “non eri qui in mio arrivo”, quindi smetto di sforzarmi, tanto non sto capendo un tubo. Invece capisco molto bene che è agitato, e che la sua agitazione non deriva solo dall'avermi urtato, ma anche dal mio abbigliamento. Altrimenti non continuerebbe a radiografarmi dalla testa ai piedi e a gettare occhiate ansiose al gomito che ancora mi stringe, come se temesse di prendere chissà quale malattia attraverso la stoffa.

Penso a come sono conciata: mollettina rosa in testa, tuta grigio sbiadito decorata da macchie di pomodoro, ciabattine consumate di un bel giallo vistoso e forse pelazzi da depilare che spuntano dal bordo del pantalone. Non gli posso dare torto se si chiede da quale circo sono fuggita.

E non posso dare torto a un gruppetto di persone che sento schiamazzare alle sue spalle. Ogni volta che quelli dicono qualcosa lui volta leggermente la testa, come se tendesse l'orecchio, quindi o ha un peculiare tic o sono amici suoi. Nemmeno le loro parole capisco del tutto, ma la gente che sfotte fa lo stesso suono in ogni lingua.

D'accordo, è ora di mettere fine a questo delirio. Facciamo il punto della situazione.

LIVING RIVER - *Bee*

Sono in mezzo alla strada, attaccata a un turista carino. Ho lo stomaco a rovescio e ho caldo. Il turista carino probabilmente mi considera una pazza pericolosa e non capisce la mia lingua. Devo spiegargli – in inglese – che sto bene, che non mi ha fatto male, ma soprattutto che mi deve lasciar andare il braccio se non vuole staccarmelo. Gli indicherò casa mia, gli dirò che sono scesa un attimo soltanto per prendere il telefono e per questo sfoggio un abbigliamento ridicolo, augurerò buon viaggio a lui e ai suoi amici sghignazzanti, che mi prendano pure in giro, ma lontano da qui.

Dunque.

Guardo il ragazzo dritto negli occhi, cerco di trasmettergli la calma e la serenità che ho vagamente ritrovato.

Ha gli occhi verdi. Sinceri, profondi. Se sono lo specchio dell'anima, questo è uno che vede davvero ciò che guarda.

Rassicurata, gli rivolgo un sorriso amichevole. In tono calmo e gentile gli dico che sto bene. Appoggio la mano libera sulla sua, per fargli intuire che può lasciarmi andare, non stramazzerò sull'asfalto.

Deve aver capito che l'allarme è cessato, perché mi libera il gomito, si fa indietro di un passo e mi regala un microscopico sorriso a sua volta. Di nuovo ripete “non eri qui mentre arrivavo”, tanto che ormai, avendo ripreso il controllo del cervello ed essendo sicura di aver tradotto bene, comincio a credere che sia lui quello disorientato. Avrà bevuto per festeggiare in anticipo lo stupido Halloween.

Ribadisco che sto bene, gli dico che non si deve scusare, colpa mia, mi dispiace, è tutto ok.

Dato che l'emergenza è rientrata e che il turista carino non teme più per la mia incolumità, posso passare alla seconda parte del piano. Sfoglio il vocabolario mentale per riassumere in una frase passabile che non ho niente di contagioso e che gli auguro buone vacanze, ma le risatine alle sue spalle aumentano di volume e si fanno sprezzanti. Nello slang indecifrabile di uno dei maleducati stranieri riconosco la parola “barbona”,

e allora sì che mi girano!

Cerco velocemente di tradurre “tua mamma maiala, il barbone sarai tu che giri nei paesi che non conosci senza nemmeno guardare dove cammini e ti permetti pure di offendere gli autoctoni, ma vattene a casa tua a mangiare hamburger in frac”. Mi lancio mentre ancora sto pensando a come si dice “maiala”.

Scarto alla destra del turista carino, pronta a scagliarmi contro gli amichetti insolenti, ma lui per guardarli fa mezzo giro su sé stesso e me lo ritrovo davanti. Gli sbatto addosso neanche l'avessi fatto apposta. Dovrò scusarmi ancora.

E con il naso spiacciato sulla sua manica non riesco nemmeno a vedere chi è il proprietario della voce che mi ha fatto imbestialire.

Mentre mi stacco lo sento dire agli amici di aspettare un attimo. Quello che mi ha chiamata barbona ride e risponde qualcosa che ovviamente non capisco, segue un ghignetto femminile, altre parole non decifrabili. Il ragazzo che mi sta davanti torna a guardare me, liberando finalmente la visuale oltre il suo braccio. Cerco di scoprire chi è lo stronzo numero uno.

Strano. Uno dei tipi mi pare di conoscerlo.

Rapida carrellata di volti noti. Lavoro, amici di amici, tram, panettiere. Dove l'ho già visto?

La risposta suona illogica, però è impossibile sbagliare. Quel taglio sopra il labbro non è che ce l'hanno tutti. E poi, dopo essere stata obbligata a vedere dodici volte *Il gladiatore* da un ex fidanzato che a calcetto si faceva chiamare Ispanico, non posso non riconoscere quello che faceva il cattivo.

Devo dedurre che il turista maleducato sia in realtà una star di Hollywood maleducata, e che stia girando un film nel mio quartiere. Non è nemmeno la cosa più assurda della serata.

LIVING RIVER - *Bee*

Senza volerlo, rieccomi a rimuginare sulle coincidenze. Sul fatto che, a volerci credere, non sono mai semplici coincidenze.

Prima di perdere il cellulare stavo pensando proprio a suo fratello. Ripensavo a quanto Halloween fosse il giorno più triste dell'anno, in cui mi disperavo per la sua prematura scomparsa. Rivedevo le candele, le fotografie, persino la sua faccia, quando lo immaginavo lì con me.

E adesso mi ritrovo a pochi metri da un parente stretto, che se ne va in giro a insultare la gente durante le pause di lavorazione dell'ultimo film, inconfondibile anche se l'hanno truccato tanto bene da cancellargli tutte le rughe.

Non conta che siano passati vent'anni e che la bambinetta sconsolata sia ormai un'adulta equilibrata, averlo davanti è doloroso. Si può smettere di credere a qualcosa, ma non si può pretendere che quella cosa smetta di far male. Mi sfugge un sospiro, e a metà strada si incastra.

Avevo letto che i suoi genitori erano in una setta, o una roba altrettanto stramba, per questo i figli avevano quei nomi ridicoli: Pioggia, Libertà, Estate. Fiume. Quello che ho davanti, o meglio che avrei davanti se tra noi non ci fosse un bel ragazzo fin troppo premuroso, da bambino si chiamava Foglia. Foglia Fenice.

“Leaf Phoenix”, sussurro guardando nella direzione del gruppo che non ha ancora smesso di sghignazzare. Anche se in realtà non vedo loro, ma un poster in bianco e nero, attaccato dietro una porta che non apro mai.

Il tizio che ci divide è a pochi centimetri da me, quanto basta per sentire quello che ho bisbigliato. Risponde, nonostante stessi parlando da sola.

«Mio fratello preferisce essere chiamato Joaquin.»

Fratello.

Ha detto fratello.

Non sono confusa, non ho sentito male, il mio inglese non fa così pena.

LIVING RIVER - *Bee*

Ha detto fratello.

Partendo dal presupposto che la famiglia Fenice aveva solo due figli maschi...

Mi volto molto lentamente verso costui, che chiama fratello Joaquin Phoenix.

A dire la verità da quando mi è venuto addosso non l'ho mai guardato bene, mi sono concentrata giusto sul colore dei suoi occhi. Mi impegno per mettere a fuoco tutta la faccia, non soltanto i dettagli. Mi ci vuole un minuto abbondante per capire che è davvero lui.

Non è l'uomo che ricordavo, è un ragazzino!

E ha i capelli scuri, non biondi.

Però c'è poco da fare, la forma del viso è quella, il naso è quello. Le labbra sottili sono quelle labbra sottili e le sopracciglia a gabbiano sono quelle sopracciglia a gabbiano. Anche gli occhi sinceri e profondi sono quelli, come ho fatto a non riconoscerli, dopo che per anni mi hanno seguito dai muri su cui erano appesi? Sono loro. E lo gnocchetto sul mento fa svanire ogni riserva, nel caso me ne fossero rimaste.

Ho davanti un morto.

Ecco, questa sì è la cosa più assurda della serata.

LIVING RIVER - *Bee*

Tento disperatamente di formulare un pensiero razionale. Uno qualsiasi, ma che sia razionale.

Dal cervello partono a malapena sillabe, che non si uniscono a formare parole. Nulla di razionale. Nulla di neanche lontanamente sensato.

Non essendo una principessa delle fiabe non sto svenendo, però la sensazione che mi stiano tirando cazzotti alle tempie non aiuta a rimanere lucida. E mi fischiano le orecchie. Se riuscissi a muovermi sbadiglierei per farle smettere, come in montagna, ma non riesco a muovermi. Sono bloccata, mi sembra di avere bacchette di legno al posto dei muscoli. Se mi tocca di nuovo mi spezzo, sparpagliando schegge.

Bocca, desertica. Qualsiasi cosa possa venirmi in mente di dire, mi escono soltanto le vocali. In rantoli, oltretutto, dato che due respiri su tre non riescono a raggiungere il naso.

In più temo che mi si stiano dilatando le pupille. Lo deduco dal fatto che le sue stanno facendo lo stesso. Le iridi gli diventano più scure, quando succede. Non potevo saperlo.

Forse ha copiato la mia reazione, in un moto di umana empatia. O forse ha cominciato a temere per la sua incolumità quando gli ho artigliato la maglia, gesto che mi accorgo solo ora di aver compiuto.

Propendo per la seconda ipotesi: gli sto facendo paura. Mi aggrappo a lui come un naufrago a una tavola, lo fisso con occhi delle dimensioni di girasoli ed emetto suoni che assomigliano vagamente a vocaboli, in una lingua che non capisce. In effetti è un miracolo se non corre via urlando.

Invece rimane dov'è, senza allontanarsi. Certo, il tono con cui mi dice di lasciarlo andare non lo definirei da tè delle cinque e ha un solco talmente profondo tra le sopracciglia che potrei incastrarci un dito, però non urla e non corre via.

Mi afferra le mani e le stacca con fermezza dalla sua maglietta. Mi accorgo di quanto sono sudate, il telefono che ancora stringo in una delle due sembra una saponetta bagnata.

Se ne accorge anche lui, e il suo sguardo cambia. Tenendomi per i

LIVING RIVER - *Bee*

polsi chiede due volte di fila cosa accidenti mi è preso, ma più che arrabbiato o terrorizzato sembra... preoccupato per me.

Un brivido violento mi prende in pieno, dai talloni fino alla nuca. I capelli sul collo diventano spine. È l'espressione che faceva. Quando qualcosa non andava, quando temeva che soffrissi o mi mettessi nei guai. Quando mi proteggeva.

Il déjà vu è talmente forte da farmi aprire la bocca, per dire la parola che non dico da una vita.

Le persone dietro di lui gli si rivolgono di nuovo e mi precedono. Sento un "river", in quella che non sembra affatto una descrizione paesaggistica. No, non stanno descrivendo paesaggi, stanno chiamando per nome. Il suo stupendo, impronunciabile nome.

Infatti si volta e annuisce. Lancia un "sì, arrivo" in direzione del fratello.

Torna a guardarmi. L'espressione preoccupata è sempre lì, ma non so se è dedicata a me. Magari è stato solo uno scherzo della memoria, è più probabile che sia in pensiero per i fattacci suoi.

Mi abbassa le mani, allontanandole da sé. Quando le lascia andare tiene a mezz'aria le sue, sulla difensiva in caso lo aggredissi ancora. Mi parla lentamente, come si fa con i matti o con i cani che ringhiano.

«Stai bene? Vuoi che ti chiami un taxi, prima di andare via?»

«Via?»

«Sì, devo andare. Ti chiamo un taxi?»

Lui deve andare, e io non sono riuscita a scambiarmi più di due frasi.

Volta la testa a sinistra, fissa il fondo della strada, sembra attratto da un punto preciso. Senza guardarmi lo ripete.

«Devo andare. Sono in ritardo.»

Di riflesso anch'io mi giro in quella direzione, cerco quello che sta osservando.

LIVING RIVER - *Bee*

Finora ho dedicato la mia attenzione esclusivamente al telefono misteriosamente illeso e a quello che presumevo fosse un turista maldestro. Al massimo ho dato un'occhiata distratta al gruppo di amici, al viso dell'altro Phoenix. Non ho fatto caso al panorama, non mi sono guardata attorno. Davo per scontato di essere in strada sotto casa mia.

Non sono in strada sotto casa mia.

La via vecchia che fa da scorciatoia verso la piazza, con le auto parcheggiate male e i sanpietrini sconnessi, non c'è. Non ci sono i palazzi, i lampioni arancioni, i bidoncini dell'umido davanti ai portoni, non c'è nulla di ciò che mi aspettavo di trovare.

Sono su un marciapiede largo almeno quanto la via in cui credevo di essere. La strada che il marciapiede costeggia, poi, è smisurata. Ogni tanto è intervallata da striminziti alberelli e qualche metro davanti a noi c'è una... palma? Le insegne sono tutte in inglese. I semafori penzolano nel vuoto. I cartelli con i nomi delle vie sono blu invece che bianchi, in inglese pure quelli, e penzolano nel vuoto. È tutto stupidamente penzolante, ai lati di questa specie di tangenziale dove corrono macchine lunghe come carri funebri.

Questo orrore urbano può essere solo roba americana!

Quindi, oltre a non essere sotto casa mia, non sono nemmeno nel mio paese.

Assimilo in fretta l'ennesimo dato sballato. Lo elaborerò più tardi, ora ho un compito urgente da svolgere. Devo soddisfare la mia curiosità di donna e scoprire cosa sta guardando River.

Poco distante da dove ci troviamo c'è un incrocio con uno di quei cartelli blu appesi, ma mi sembra stia puntando più lontano. Provo a capire quale degli innumerevoli edifici tutti uguali possa essere quello giusto.

Là in fondo c'è una fila di persone, in attesa davanti all'ingresso di quello che sembra un locale trendy. Forse è quello il posto dove deve andare. Ma non vedo il nome, non sono un falco. E poi la tenda sopra l'ingresso è nera, come faccio a leggere?

LIVING RIVER - *Bee*

Se la vita fosse un film, ora partirebbero i violini, in un crescendo assillante.

È il momento in cui l'eroina convinta di essere al sicuro sente dei rumori in cantina, o in cui l'eroe scopre di essere stato tradito dal suo migliore amico.

È quando la protagonista stupida finalmente smette di agitarsi a vuoto, fa due più due e capisce dov'è finita.

Ci starebbe bene anche una bella zoomata sulla bocca che si spalanca, giusto per sottolineare la progressiva consapevolezza del personaggio.

Nel mio caso potrebbero usare un flashback. La visione virata in seppia di una me più giovane, che in un moto di macabra curiosità cerca su Google maps com'è fatto il Viper Room. Una bella inquadratura del viso che si accartocchia quando vede l'insegna del locale, nera come il malaugurio, passaggio sulla mano che chiude velocemente la pagina per non riaprirla mai più, e ritorno alla scena principale.

Violini.

Il volume si abbassa per permettere alla protagonista stupida di fare una domanda stupida, di cui conosce già la risposta. Si gira verso il giovane coprotagonista, che stranamente non l'ha abbandonata da un pezzo alle sue isterie, e con voce tremolante gli chiede che giorno è. Si sente rispondere “trenta ottobre”, come immaginava. Insiste e chiede di che anno. Lui dice “novantatré”, come previsto.

Primissimo piano della lacrima che finalmente le scende lungo la guancia.

Violini a chiudere.

LIVING RIVER - *Bee*

Lo guardo bene, per imprimere nella memoria la sua figura. Non una posa da poster scelta da altri, non un amico immaginario che si muove come voglio io. Lui, com'è adesso, com'è davvero.

Lo osservo concentrata, anche se lo vedo come dietro un acquario per colpa delle lacrime. Non ho molto tempo e non intendo sprecarlo. Guardo come gli si muovono i capelli quando si volta di nuovo verso di me, le lame dei fari che gli si riflettono negli occhi, l'ombra nella conchetta profonda che ha sotto le narici. I brufoletti. I peli della barba. I lati della bocca, dove vengono i solchi quando si sorride, dove vengono le rughe quando si invecchia. La pelle è liscia, non è uno che sorride tanto, e le rughe non gli verranno mai. Gli fisso la bocca mentre mi parla, noto i denti che fanno capolino tra le labbra. Non gli ho mai guardato i denti.

Mi riscuoto dalla mistica contemplazione in tempo per capire cosa dice. Non ci credo. Si scusa!

Allora avevano ragione i giornaletti per ragazzine, era un tipo compassionevole e altruista. Mi vede piangere e invece di mandarmi al diavolo si sente in colpa. Guarda che faccina fa, sembra realmente dispiaciuto.

«Scusami, devo andare. Mi aspettano» dice.

È incapace di mollarmi là finché piango, anche se ne ha tutto il diritto. Si giustifica pure.

«Scusami, sul serio. Vorrei aiutarti, ma sono in ritardo.»

Guarda a sinistra, dove il gruppetto di amici s'è già incamminato.

«Devo andare, devo suonare.»

Il verbo mi infilza il cuore. Lui non sa, ovviamente. Nemmeno se avessi pianificato in dettaglio il peggior incubo possibile mi sarei fatta vivere un momento tanto straziante.

Scuoto la testa, tirando su con il naso. Mi esce un verso da corvo, ma riesco a farmi capire.

«Non andare là!»

LIVING RIVER - *Bee*

Non posso ributtarmi sulla sua maglietta, il massimo che otterrei è convincerlo definitivamente di avere a che fare con una fan pazzoide, una di quelle che vuole una ciocca di capelli o essere ingravidata. E comunque non ci riuscirei. Il corpo non mi asseconderebbe, è troppo impegnato a percepire il dolore. Ogni volta che deglutisco il nodo bloccato in gola reagisce come un flipper, spedendo fitte acide lungo il torace, nello stomaco, in fondo alla schiena.

Resto immobile, mentre altre lacrime scendono e spingono lungo il collo le precedenti. Gracchio un tentativo di fermarlo.

«Non andare là, torna a casa. Non andare là» ripeto ossessiva. «Non andare, non ti faranno suonare, torna a casa.»

Ottingo il risultato contrario. Allontana la testa come se puzzassi e mi guarda storto. Arretra di qualche passo, per poi darmi le spalle e raggiungere in una breve corsetta suo fratello e gli amici. Li guardo risalire il marciapiede in direzione del Viper Room. River mi lancia un'ultima occhiata accigliata da sopra la spalla, prima di attraversare l'incrocio, ma non smette di camminare.

Lo seguo con gli occhi, non lo perdo di vista un attimo, anche quando è giusto una testa in lontananza, in mezzo a decine di teste. Arriva davanti al locale. Si infila tra la gente in attesa. Dà retta a qualcuno, saluta, chiacchiera un po'. Infine entra. Sparisce sotto la tenda nera, inghiottito dal suo destino.

Non sono riuscita a fermarlo.

LIVING RIVER - *Bee*

Mi trascino lungo la strada nella direzione opposta a quella presa dai Phoenix, in cerca di qualcosa su cui sedermi. Le gambe non mi reggeranno a lungo.

Trovo una scalinata e mi ci lascio cadere senza forze. Mi fanno male anche le ginocchia, come se stessero davvero sorreggendo il peso che sento addosso.

Sospiro e guardo il cielo, ma non vedo le stelle. C'è troppa luce in questa cavolo di città, qualsiasi essa sia. L'unico riferimento geografico certo è che mi trovo in California, il resto è un enorme punto di domanda.

Frugo in tasca alla ricerca di una sigaretta, l'accendo sbirciando le facce della gente che mi passa a fianco. Alcune schifate, la maggior parte pietose. Devo sembrare veramente una barbona, alla fine aveva ragione il caro Leaf, o Joaquin, come preferisce essere chiamato.

Potrei piazzare un contenitore in mezzo alla strada e raccattare qualche spicciolo. Magari intono delle canzoni italiane, agli americani piacciono tanto, così tiro su abbastanza per comprare un altro pacchetto di sigarette. Almeno risolvo il problema di cosa fumare nelle prossime ore. Perché dovrò stare qui ore, se non giorni. Non so come tornare indietro.

Non ho documenti, non ho soldi, non ho niente. In tasca ho una graffetta, lo scontrino della pizza a domicilio di ieri sera e i suoi trenta centesimi di resto, i brandelli del fazzolettino di carta con cui mi sono asciugata la faccia e forse dei pelucchi. Senza dimenticare la causa di tutto questo, un cellulare di ultimissima generazione costato tre stipendi, che ora come ora è buono solo per specchiarmi e vedere in che stato sono.

Non posso pagare un biglietto aereo. Non posso pagare un taxi che mi porti all'aeroporto più vicino. Non posso pagare nemmeno un biglietto dell'autobus, raggiungere l'ambasciata italiana – che per inciso non so dove sia – e chiedere di essere rispedita a casa. Anzi, ormai non so neanche se casa mia esiste, perché ho appena parlato con una persona che era già cadavere quando quelli del Comune hanno deciso di buttare giù un negozio in malora per farci la mia palazzina.

LIVING RIVER - *Bee*

Fumo la sigaretta che sa di muco e lacrime e spero sia un incubo, un orripilante incubo da cui prima o poi mi sveglierò.

Ripenso al momento in cui sono arrivata qui.

Nei pochi secondi che ho avuto per chiedermi cosa fosse successo, prima di imbartermi in River e nel carico di angoscia che ne è seguito, avevo partorito due ipotesi improbabili: improvvisa agilità felina o visione molto realistica. Ora però l'idea di essere nella mia terrazza, nella mia città, nel mio paese, e di essere svenuta sbattendo la testa non mi sembra più inverosimile come mezz'ora fa.

Stavo rimasticando il suo ricordo, rimuginavo sui vent'anni dalla morte che sarebbero caduti domani, ho perso conoscenza mentre il cervello era saturo di quei pensieri e li ho proiettati oniricamente. Certo, deve essere così. Sto sognando.

Nel sogno sono là dove la mia vita è cambiata, dove tutto è cominciato. Tento di modificare il passato, ma come è ovvio non posso. Ha senso. Quando mi sveglierò, se mi sveglierò, mi ritroverò con un bernoccolo in fronte, il viso bagnato di pianto e la sensazione di aver vissuto un istante indimenticabile, che però ho dimenticato.

Ma sì, è un sogno. Ha perfettamente senso.

Però non ha senso che abbia così caldo, nella mia tutina di *pile* che fa a pugni con il clima californiano, se in realtà sto schiattando di freddo in terrazza. Non ha senso che l'abbia visto con i capelli scuri, se per tutta l'adolescenza ho appiccicato sul muro poster di un ragazzo biondo. Non ha senso che abbia dovuto sforzarmi per capire cosa diceva, logica vuole che io sogni in una lingua comprensibile e padroneggiabile. E non ha senso che, trovandomi in una situazione senza via d'uscita, il mio sogno non evolva in qualcosa che posso continuare a sognare. Sul serio, se sto sognando di essere seduta su un gradino a pensare che sto sognando, devo andare da un analista. Uno bravo.

L'alternativa è il viaggio nel tempo.

Non che questa idea sia tanto più accettabile!

LIVING RIVER - *Bee*

Innanzitutto ho fatto una cosa che chiunque invidierebbe, limitandomi a spalancare gli occhi e sputacchiare qualche verbo. E poi, no. Non si viaggia nel tempo, punto.

Anche se c'è una cosa che potrebbe, dico potrebbe, convincermi che ho viaggiato nel tempo.

Ripesco il telefonino dalla tasca. Non è cambiato niente, è solo un costosissimo specchietto. Né linea, né campo, né connessione. Non c'è la rubrica, non c'è la memoria dei messaggi. Vuoto. Il che potrebbe anche essere spiegabile, se partissi dal presupposto che i numeri memorizzati non sono ancora stati attivati, in questo decennio.

Per non parlare del manifestino pubblicitario abbandonato a mezzo metro dal mio piede, quello che da svariati minuti mi impongo di non guardare. Quello che invita tutti alla festa di Halloween di domani, 31 ottobre 1993.

Mi sento intrappolata, non so quale delle due opzioni inaccettabili sia quella vera. Sto sognando di essere nel passato, con annessi geniali riferimenti infilati qua e là dalla mia testolina per rendere il sogno più credibile, o sono magicamente finita nel passato? Vorrei tanto che la vita fosse un film, almeno avrei una trottola e vedrei se gira o se si ferma.

Sospiro, mi stropiccio la faccia. Tiro fuori le sigarette, contandole e chiedendomi come farò quando le avrò finite. Ne accendo un'altra, anche se sarà come carta vetrata in gola.

Quale sia la verità, il problema rimane immutato: cosa faccio?

Fisso i mozziconi che ho sparpagliato sul marciapiede nell'ultima ora.

Ho smesso di ragionare. Ho smesso di torturarmi per capire cosa sta succedendo e come ne uscirò. Ho smesso soprattutto di chiedermi per quale motivo ho dovuto subire questa punizione crudele e assistere alla scena, che sia reale o immaginaria poco importa, di River che va a morire.

Se voglio preservare la mia sanità mentale non devo più pensare. Chiamiamola resistenza passiva alla realtà, mi rifiuto di collaborare. Me ne sto a testa bassa, i capelli a coprire il viso. Mi tengo impegnata guardando per terra, contando all'infinito le sigarette spente. Ogni tanto ne tocco una. Chissà se posso recuperare quel po' di tabacco che ho stupidamente non fumato. Magari se metto insieme tutti i rimasugli riesco a farne una intera, sarebbero ben dieci minuti di lavoro. La graffetta l'ho già usata tutta, dopo aver modellato un gattino senza un orecchio ho tentato con un coniglietto, ma si è spezzata e l'ho scagliata lontano. Era meglio se la tenevo e provavo a incidere il mio nome sul cemento, almeno avrei avuto da fare per tutta la notte.

Una voce maschile mi indirizza un "hey, tu" e sbriciola questa sorta di catatonia.

Temo di aver suscitato la curiosità della persona sbagliata, probabilmente un poliziotto, o sceriffo, o come si chiamano qui. Pregusto l'emozione di una notte in una cella americana. Quantomeno avrò un posto in cui dormire, l'idea di pernottare su una scala non mi ispira granché.

Alzo la testa molto, molto lentamente. Davanti a me, accucciato in modo da guardarmi dritto in faccia, c'è River.

Meravigliata, balbetto un saluto. Certo che come protagonista della storia sono proprio penosa, devo imparare a sognarmi più reattiva.

Mi scruta con un'espressione indecifrabile. Sembra un misto di curiosità e rabbia. Non dice niente. Ne approfitto per guardarlo a mia volta. Anche se è l'incubo peggiore che abbia mai avuto, ogni occasione per osservarlo da vicino è un regalo. E questa volta non sto piangendo, lo vedo

nitido.

Bello è sempre bello, potrei perdermi nei suoi occhi chiari. Però mi spiazza di nuovo notare quanto sia giovane. Quando avevo sedici o diciassette anni un ragazzo di ventitré sembrava un adulto irraggiungibile, un figo spaziale da adorare con umiltà. Ma ora che ho dieci anni più di lui...

Mi fa troppa tenerezza vedere che è solo un ragazzino, mi prende l'impulso di riavviargli i capelli, come farebbe una zia. Mi trattengo. Credo di averlo già spaventato abbastanza, prima. Non devo dimenticare che per lui sono un'estranea.

La silenziosa osservazione reciproca viene interrotta da un'altra voce maschile, che non definirei amichevole.

Guardo in alto. Ecco, perfetto, da manuale. Lo sbirro.

Se mi chiede i documenti, che gli do? Se mi chiede dove vivo, cosa gli rispondo? Come lo chiamo il mio avvocato se il suo studio verrà aperto tra non meno di cinque anni? Un attimo fa la prospettiva di venir portata in prigione non mi sembrava nemmeno male, ma ho già cambiato idea. Hanno la pena di morte in questo stato? Possono condannarti alla sedia elettrica per vagabondaggio e aggressione ad attore? Per un istante odio River. Se non mi si fosse piantato davanti non avremmo attirato l'attenzione, colpa sua. Mi tiro mentalmente un pugno per averlo pensato. Vado in panico completo.

Lui invece non si scompone. Si rialza, parlotta con il poliziotto, gesticola. Indica la direzione da cui è arrivato, indica me, fa spallucce. Anche se tiene bassa la voce colgo qualche parola riconoscibile: “festa”, “prendere aria”, “bevuto troppo”. Lo sbirro mi lancia un'occhiata di ghiaccio e annuisce serio, come se sentisse una spiegazione plausibile.

Se non ho capito male, ha creduto alla favoletta della tizia vestita in maschera che s'è sbronzata e ha fatto un giretto fuori per non collassare sui piedi di qualcuno. L'odioso Halloween per una volta si è rivelato utile. A stento riesco a smorzare una risatina isterica.

LIVING RIVER - *Bee*

Torno a guardare per terra, è il caso che il poliziotto non mi veda in volto, non so come potrebbe reagire. Lo sento dire qualche “ok” e fare qualche generica raccomandazione, mentre la sua voce si allontana. Tiro un sospiro di sollievo, ma tengo la testa bassa.

Sento una mano che mi si poggia sulla spalla.

«Non è il caso di stare in strada» dice severo il mio ragazzino.

Mi alzo, mentre lui si guarda intorno. Sto per indicargli una macchina in arrivo, quando mi precede e con un cenno del mento indica la fine della via.

«Quel locale, là. Prendiamo un caffè.»

Faccio vagamente sì con la testa. Pensavo volesse infilarmi in un taxi, come prima. Perché adesso vuole andare a bere un caffè? Non capisco, ma non ho molte alternative se non seguirlo docile e vedere come procede questo sogno ingestibile.

Nel tragitto cerco di darmi una sistemata ai capelli, alla tuta spiegazzata, alla faccia ridotta a un cencio. Ammazzerei qualcuno per del fondotinta! Passi stare su un gradino ridotta così, ma in mezzo ad altre persone... è un incubo nell'incubo.

Quando River mi apre la porta sgattaiolo nel locale, cercando di non guardare nessuno e soprattutto di non essere guardata. Cerco un tavolino piccolo, in un angolo, in penombra, ma questo stupido bar americano è fatto proprio come il tipico bar americano. Sgabelli dal lato del bancone e tavoloni con panche dal lato della vetrata. Tutti illuminatissimi. Raggiungo l'ultimo della fila e mi ci rannicchio, dando le spalle al resto della sala.

Sto in silenzio e osservo il panorama oltre il vetro, mentre lui mi raggiunge, si siede e ordina due caffè alla cameriera. Non oso dire che preferirei qualcosa di più forte, che mi tiri su e mi snebbi il cervello. Whiskey liscio, ad esempio. Una bottiglia.

Osservo la via esageratamente larga dove transitano auto esageratamente lunghe. La gente che passa in maglietta a mezze maniche. Le pubblicità incomprensibili, i numeri di telefono che le accompagnano.

Numeri dal prefisso che non inizia per zero, prova evidente di quanto sia lontana da casa.

Pur senza volerlo ricomincio a chiedermi se sia tutto un sogno. Se fossi sveglia mi troverei in compagnia di un imminente defunto, in un mondo dove una me di tredici anni sta cogliendo margheritine a un trilardo di chilometri di distanza.

La cameriera riappare e spezza il circolo vizioso dei miei pensieri. Deposita sul tavolo due tazze. Non tazzine, tazze. Tazze da prima colazione, piene.

Guardo River come se fosse viola e avesse sei braccia. Deve essere matto se pensa che berrò tutta questa roba. Non ho già abbastanza problemi? Mi manca solo l'attacco cardiaco.

Lui mi ignora e prende il suo caffè, lo sorseggia convinto. Poi si accorge che fisso il mio senza toccarlo.

«Non ti va? Vuoi qualcos'altro?»

«No, no» bofonchio. Per farlo contento ne bevo un po'.

Quasi mi strozzo, perché bere e ridere contemporaneamente non è facile.

«Questa *cosa* non è un caffè» dico nella mia lingua mentre asciugo le gocce che mi sono finite sui pantaloni. Poi mi accorgo della faccia stranita che sta facendo. Smetto di ghignare.

«Scusa. Sono italiana. Noi abbiamo un caffè diverso. Più piccolo, ma più forte.»

Il mio inglese è a dir poco arrugginito, non credo nemmeno abbia capito cosa intendo con “piccolo”, ma almeno riesco a metterlo un pelino più a suo agio. Certo, l'aria incazzosa ce l'ha ancora. Forse è la forma delle sopracciglia, che lo fa sembrare sempre ingrugnato. O forse no.

Dato che si limita a squadrarmi e non parla, mi sento in dovere di tentare un approccio.

LIVING RIVER - *Bee*

«Non sono una barbona» provo. «E anche se prima ti sono sembrata strana, non sono pazza!» ma appena lo dico già non ci credo.

Lui niente, non reagisce. Continua a guardarmi male.

Giocherello con la zuccheriera, per sentirmi meno osservata.

Noto un foglietto con dei numeri sotto la sua tazza.

«Mi dispiace, non ho soldi per pagare» ammetto con estremo disagio, accorgendomi troppo tardi di aver smentito il non essere una senzatetto.

Frugo nelle tasche della felpa che tengo legata in vita, ne tiro fuori l'edificante contenuto. Gli metto davanti il telefono inservibile, il fazzoletto appallottolato, l'accendino senza scopo, lo scontrino della pizza e i trenta centesimi. Spingo le monete verso di lui.

«Questo è tutto quello che ho. Ma non sono una barbona» ribadisco come una scema.

«Pago io» è tutto quello che ottengo.

Bevo un sorso di brodaglia, tanto per impegnare il tempo.

Dopo altri interminabili minuti di silenzio finalmente si decide a tirar fuori quello che gli rode. Si puntella sui gomiti, appoggia il mento sui pugni chiusi e mi punta addosso gli occhi chiari, molto meno rassicuranti della prima volta in cui me li sono trovati davanti.

«Come facevi a sapere che non avrei suonato?»

La voce è intrisa della rabbia che finora ho soltanto intuito.

Vorrei dargli una risposta, una bella risposta, una risposta soddisfacente, che gli faccia passare l'incazzatura, che lo rassereni. Ma non ce l'ho.

«Lo sapevano tutti» butto lì con studiata nonchalance, anche se non ho idea di chi potrebbero essere questi “tutti”.

Il labbro superiore gli si arriccchia schifato e mi indica chiaramente che no, non lo sapevano tutti e no, come scusa non è convincente.

Sospiro. Due volte.

Decido di dirgli la verità, peggio non può certo andare. Gli espongo una delle mie teorie. Quella secondo cui sono una viaggiatrice temporale, finita indietro di due decenni. Evito di confessare perché sono piombata proprio in questa strada in questa data a quest'ora, mi limito ad ammettere che lo conosco molto bene e fornisco qualche dettaglio di contorno: chi sono, da dove vengo. Da *quando* vengo. Mentre spiego sfodero l'espressione più sincera che ho, ma le parole suonano insensate alle mie stesse orecchie, non oso immaginare alle sue. Quando ho finito stracchio un sorriso imbarazzato.

A River scappa uno sbuffo dal naso, che interpreto come una risata sarcastica. Mi squadra ancora qualche istante, le sopracciglia inarcate e un sorrisino finto che esprime tutta la sua perplessità. Poi anche quello svanisce.

Butta la schiena indietro appoggiandosi completamente alla panca, si passa le mani sul viso e tra i capelli mentre fa un sospirone, intreccia le dita dietro la testa, mi contempla sconcolato.

«Aveva ragione Rain, non dovevo venire a cercarti. Io torno indietro, stammi bene.»

Si alza. Non posso biasimarlo.

Tengo gli occhi bassi, non riesco a sopportare le espressioni desolanti che mi riserva. Con l'indice spostato un altro po' le monete nella sua direzione.

«Almeno prendi queste, per il disturbo. Per il caffè.»

Ne afferra una, la gira sottosopra un paio di volte, poi la lascia ricadere con malagrazia tra le due tazze. Immagino provi disgusto sia per me che per i miei centesimi.

Mi volto per vederlo andar via. Di nuovo. Stupido sogno ciclico, ne ho piene le scatole.

Va alla cassa, pesca una banconota da una tasca, raccatta gli spicci di

resto, raggiunge la porta, impugna la maniglia, apre. Molla la porta e lascia che si chiuda da sola. Senza uscire. Si controlla la mano. Mi pare stia stringendo le monetine. Torna da me, si risiede, agguanta i dieci centesimi che prima non voleva, se li studia con un sorriso vero, stavolta, e gli occhi che brillano.

«Sei francese.»

«No, sono italiana, te l'ho detto prima» rispondo piccata.

«Sì, scusa, sei italiana. Ma questa è francese.»

«Beh, l'Euro vale in tutta Europa.»

Si sistema una ciocca ribelle dietro l'orecchio e mi guarda con la faccia da bambino la notte di Natale. Ricambio con la faccia di chi, tanto per cambiare, non ha capito cosa sta succedendo.

Mi allunga sotto il naso la mano, con la moneta adagiata in mezzo al palmo. Ancora non ho capito.

«È vecchia, c'è scritto 2008» mi punzecchia.

Sto per attaccare un lungo e contorto monologo sul flusso monetario europeo e sulle scarse probabilità di trovare una moneta straniera dell'anno corrente... ma di colpo capisco.

Dopo accurata ispezione dei centesimi risalenti al 2008 e al 2002, nonché dello scontrino datato 29 ottobre 2013, River sembra non solo convinto della teoria fantascientifica dei viaggi temporali, ma anche entusiasta della scoperta. Lui.

Io ho sempre il sospetto di star sognando, ma non mi va di guastargli il momento. Accantono provvisoriamente l'ipotesi dello svenimento in terrazza, prendo per buona l'idea di aver fatto un balzo fino a questo giorno maledetto e bevo senza sosta i litri di acqua sporca che la cameriera continua a versare nella mia tazza per la prima colazione. Se alla fine scoprirò che è un sogno, almeno mi sveglierò carica di adrenalina e correrò in ospedale tutta pimpante.

Il lato positivo di questa sua nuova, intoccabile certezza è che adesso

mi ascolta sul serio.

Quando ripeto per la terza volta di essere italiana, finalmente ricorda di essere stato nel mio paese un paio d'anni prima e comincia a dire frasi a caso che non so dove possa aver imparato. Resisto a “oilo d'olive”, “gheriboldi” e “non mi lo dici”, poi lo fermo, in preda alle risate convulse.

Si fa rispiegare la scena del tizio della sigaretta e del telefono in caduta libera, la segue con attenzione e in più, alla fine della storia, si dedica tutto interessato al cellulare. Si intrippa con lo schermo a scorrimento, cerca l'antenna, chiede il significato delle icone. Non potendogli mostrare cos'è internet provo a descrivergli con termini elementari Facebook e Youtube, tanto per dargli un'idea di come siano cambiate le cose in vent'anni, ma questo suscita altra curiosità e altre ondate di domande.

Faccio del mio meglio per rispondere a tutto, cercando di non far trasparire lo sforzo che mi costa la conversazione. Non tanto per la fatica di dover cercare a ogni frase le parole giuste, più per il senso di inquietudine che mi prende nel raccontare il futuro, dato che centinaia di film, libri e addirittura cartoni animati insegnano a non alterare il corso del tempo, quando capita di passeggiarci dentro. Avrei dovuto chiarire fin da subito che non potevo rivelargli nulla, però ha un'espressione talmente contenta...

Non esistono immagini che lo ritraggono così di buon umore, non ha mai interpretato personaggi allegri e spensierati. Il migliore dei sorrisi l'ha sfoderato in un film in cui aveva quindici anni, e già allora era amaro. Non ho resistito. Volevo vederlo felice. Mi costa, ma in cambio mi godo il luccichio che ha nello sguardo, la fronte finalmente distesa, gli angoli della bocca sollevati in quel sorriso raro e deliziosamente infantile.

Mi sento bene, nell'aver davanti questa versione di River che ignoravo, mi sento tanto bene. Sento un bel calduccio dentro, e non è merito del clima californiano.

Me lo mangio con gli occhi, tutta avvolta dal tepore e dalla beatitudine, finché non fa la domanda che non doveva fare, quella che mi

congela in un istante.

«E come mai sei arrivata proprio qui? Credi ci sia un motivo?» chiede, candido e inconsapevole.

Ecco, lo sapevo. Zitta, dovevo stare. Zitta! Dovevo farmi prendere per matta, era meglio.

Che faccio? È mezz'ora che lo rintrono di notizie, se adesso mi rifiuto di rispondere si insospettisce.

Senza nemmeno rendermene conto mi giro per la seconda volta da che sono entrata. Lui invece se ne accorge subito.

«Hai fame? Vuoi ordinare qualcosa?»

Scuoto la testa. In realtà adocchiavo la microscopica selezione di tabacchi alle spalle del barista. Lo capisco quando mi giro per la terza volta e fisso un pacchetto di Camel come se fosse tempestato di diamanti. Nemmeno mi piacciono, le Camel.

«Tutto a posto?»

Sono talmente indecisa su cosa dirgli che mi esce un verso inumano, fatto solo di consonanti.

«Light o normali?»

Mi rimetto dritta, lo guardo piena di genuino stupore. Riesce sempre a salvarmi, ci sono abituata, ma chissà come ha fatto stavolta.

Divertito, indica la mia mano sinistra. Sto tormentando l'accendino. Ecco come ha fatto.

«Normali. Camel. Grazie. Per favore. Scusa» non riesco a sceglierne una.

Lui sorride, mi fa l'occholino e va alla cassa.

Ottimo, questa svolta mi regala quasi cinque minuti di tempo per inventare una bugia plausibile. Adesso esco, prendo una bella boccata d'aria che mi riattivi i neuroni, e non rientro finché non ho trovato la

regina di tutte le balle da propinargli.

Mi do una veloce sistemata ai capelli per attraversare la sala senza sprofondare di vergogna, aspetto che River torni e, quando è di nuovo al tavolo, mi alzo a mia volta.

«Grazie infinite. Faccio presto» dico tutta zuccherosa agguantando le sigarette.

«Ma dove vai? Ho ancora un sacco di domande» mi blocca tutto allegro.

«A fuma...»

Merda! Mi sto rapidamente adattando all'avere davanti una persona che non dovrebbe esserci, ma non sto abbastanza attenta alle altre differenze con il mio tempo. Non c'è ancora il divieto totale di fumo nei locali pubblici, posso starmene seduta comoda e avvelenarmi finché parlo.

Così però non ho il tempo di inventare la regina delle balle. L'unica speranza è che nel frattempo si sia dimenticato la domanda.

«Allora, hai idea del perché sei proprio qui?»

Ecco, appunto.

Assieme alla prima boccata di fumo sputo fuori un rantolo. Ci spalmo sopra un sorriso a quaranta denti che mi faccia sembrare disinvolta, ma non funziona.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No, è che... cioè, sai...»

«Tutto ok?»

La mia faccia è eloquente in merito, deduco, perché quella di River si fa subito preoccupata.

«Lo sai il perché.»

Non è una domanda.

Annuisco.

«E non è un bel perché.»

Mi copro il viso con la mano libera e muovo la testa una volta, orizzontalmente. No, non lo è.

«Ti crederò e non dirò che sei pazza, qualsiasi cosa racconti, lo prometto» prova a scherzare, ma tra le dita intravedo che è ancora allarmato.

Decido di dirgli tutto, senza omissioni. Sperando fino alle unghie dei piedi che sia solo un sogno.

Fisso la brace e il filo di fumo che ne sale, non ho il coraggio di vedere come reagisce.

«Credo di essere qua per... poterti parlare. Per vederti prima che... ci lasci. Per sempre, intendo.»

Con la coda dell'occhio mi accorgo che tira su la tazza, per posarla un attimo dopo. La porcellana tintinna troppo a lungo perché non gli stia tremando la mano. Suona come la famosa unghiata sulla lavagna e mi obbliga a guardarlo.

È diventato bianco bianco e non sorride più. Si riavvia i capelli, lancia occhiate in ogni direzione meno che nella mia, si sistema la maglia già a posto, pizzica il cucchiaino. Aspetto senza dire altro. Alla fine allunga la mano non del tutto ferma e prende una sigaretta dal pacchetto. Sembra un gesto di resa.

«Cosa deve succedere?» chiede con voce più nasale del solito.

Spenso la cicca a metà, intreccio le mani sul tavolo e mi costringo a non staccare gli occhi dai suoi.

«Stasera, al Viper, per il fatto di non poter suonare ti deprimerai, o ti arrabberai, non lo so. Fatto sta che comincerai a buttare giù varie droghe, un mix letale. Ti porteranno fuori, sul marciapiede. Proveranno a... ecco, salvarti ma... l'ambulanza arriverà tardi... e insomma...»

«Sul marciapiede» sussurra con la faccia di chi sta per vomitare.

LIVING RIVER - *Bee*

Punto un dito oltre la vetrata, in direzione del locale.

«Là» riesco a dire con un tremolio che ha vagamente il suono della mia voce.

«Overdose?»

Annuisco di nuovo.

«A che ora?»

Guardo l'orologio. Mancano dieci minuti a mezzanotte.

«Tra due ore, più o meno. Comincerai a star male poco dopo l'una e alle due meno dieci sarai... cioè...»

Se possibile, diventa ancora più bianco. Sospira, scuote la testa, gira e rigira la sigaretta tra pollice e indice, assottigliandone la punta contro il posacenere fino quasi a spegnerla, continua a scuotere la testa.

«Io non... sono mesi che... cioè, non è mica...»

Lo fermo con un gesto della mano.

Lo so. So che non era un fattone all'ultimo stadio, so che per lui era soltanto un “tirarsi su” ogni tanto. E so che il suo mondo gira così. Persone prese e lanciate su folle adoranti, persone costantemente circondate da luci e gente e applausi e venerazione, ma in fin dei conti sempre sole. Prendere qualcosa è l'unico modo che hanno per non sentire il silenzio che sta sotto tutto quel rumore. Qualcuno ha detto no grazie, qualcuno ha detto sì a tutto ma gli è andata bene, qualcuno s'è suicidato e qualcuno c'è rimasto secco senza volerlo. Tanto l'ingranaggio non si inceppa, anche se perde qualche pezzo. La sua morte è stata sconvolgente, ha suscitato enorme clamore, ma non è certo stata l'unica. Lo so fin troppo bene come funziona, non c'è alcun motivo perché si debba umiliare con le giustificazioni. Riabbasso la mano e gliela poso sul braccio.

«Lo so. Credimi, lo so.»

Il solco tra le sopracciglia è di nuovo lì, più profondo che mai, però un angolo della bocca sale di poco, in un tentativo di sorriso.

LIVING RIVER - *Bee*

«Già. Ho promesso di crederti.»

Lo imito, ma so anche senza vedermi che il mio è un surrogato triste.

«Mi dispiace.»

«Non è mica colpa tua.»

Mi dà una pacca alla mano che gli ho appoggiato sul braccio. Un colpetto veloce, che potrebbe essere un primo tentativo di trattarmi da amica o un modo gentile per dire che non gradisce il contatto. Non con me, quantomeno.

Per non sbagliare la ritraggo e la uso per accendere un'altra sigaretta. Questa non la spengo a metà, la fumo tutta lasciandogli il tempo di riordinare le idee. Ogni tanto borbotta un “merda” o un “fanculo”, lo lascio metabolizzare senza infierire. Guardiamo entrambi fuori dal vetro. Io odiando profondamente la strada davanti a me, lui non so.

«Però non è obbligatorio» suggerisco dopo molti minuti di silenzio.

River si riscuote dai suoi pensieri, inclina la testa che tiene appoggiata alla mano e mi guarda, aggrottando la fronte.

«Se sono qua... voglio dire, se siamo qua...» bevo un sorso di pseudo-caffè, «ci sarà un motivo, immagino. E io non ne vedo altri di buoni se non...»

«Impedirlo?»

«Potrebbe essere.»

«Se so cosa non devo fare stasera... no, anzi, mai più. Se lo so, magari...»

«Ma certo» dico più convinta. Comincio a vedere un senso in questa notte senza senso. «Se sono arrivata è per cambiare il futuro. Altrimenti, perché?»

«Già. Perché?»

«A meno che non usciamo e ti tira sotto una macchina... te ne vai a

casa vivo, no?»

Gli scappa una risatina. Mille punti per me.

«E ci resti, vivo» continuo euforica. «Quando tornerò nel mio tempo sarai un quarantenne! Con un disastro di film alle spalle, ma tutti belli. Un allevamento di cani, una scuola a tuo nome in qualche paese bombardato, dei figli e tutte quelle cose che... puoi avere.»

Lo contagio. Ha una luce viva negli occhi e sottolinea ogni parola con un cenno di assenso. E più lo vedo crederci più ci credo a mia volta.

«Un oscar. Anzi, due. Tre. Tutto il mondo saprà chi sei, e non solo per i film, che comunque saranno tutti belli. Sarai conosciuto e amato perché sarai un simbolo... un portavoce. Darai una mano a tutti quelli che adesso non hanno nessuno che parla per loro. Tutti quelli che oggi si nascondono, si vergognano, valgono zero...» la mia arringa viene smorzata da un'espressione interrogativa. «Ambientalisti. Omosessuali. Buddhisti. Minoranze etniche. Che ne so? Un sacco di gente, comunque, perché sei uno che ci tiene a certe cose. Almeno, dicono. Userai la tua fama per far capire al mondo che tutti meritano rispetto. Non dovremo aspettare vent'anni per poter parlare di certi argomenti. Tu... accelererai la storia!»

Sono in pieno delirio, ma mi ci crogiolo dentro.

«Al ritorno troverò un presente diverso, più... giusto. Sentirò parlare per strada e mi accorgerò che è cambiato qualcosa, che il mondo fa meno schifo. E sarà tutto merito tuo! Allora ci incontreremo di nuovo, così mi racconterai come hai fatto e cosa hai fatto e mi dirai... oh.»

«Ti dirò oh?» chiede ridacchiando.

«No» rispondo secca, piombando giù dal voiletto mentale che mi stavo facendo.

«Perché hai quella faccia?»

«Perché non ti incontrerò.»

«Hey, perché no? Non prenderò più nemmeno un'aspirina, non ho intenzione di morire! Voglio tutto quello che hai detto, anche quello che

non ho capito. Non mi succederà niente, puoi contarci!»

Tocca a lui poggiarmi una mano sul braccio. La copro con la mia, faccio il possibile per mostrarmi tranquilla. Gli rifilo una pacchetta come ha fatto lui – ora capisco, è quando non vuoi che ti tocchino – e accendo la terza sigaretta. Tanto non ci arrivo ad ammalarmi.

«Perché no?» insiste.

Butto fuori il fumo e un dubbio che dura da troppo tempo.

«Forse stanotte sono morta anch'io.»

«Forse?»

«Ma che ne so.»

«Come, ma che ne so? Che vuol dire?»

«Non lo so, ok? Per dieci anni ho avuto la certezza che fosse successo davvero. Per i dieci anni successivi mi sono detta che era tutta un'allucinazione, che avevo inventato una storia basandomi su delle semplici coincidenze. E adesso devo decidere in due secondi qual è la verità? Ma che ne so!»

La sigaretta, tutta schiacciata dove ho stretto troppo forte le dita, mi casca sul tavolo. Tento di raccattarla per tre volte, due mi scotto e una bestemmio. Alla quarta ci riesco, la guardo schifata e la fumo come se sapesse di calzino bagnato.

River ne accende una a sua volta e mi guarda comprensivo.

«Mi vuoi raccontare?»

«Non esattamente» mugugno.

«Potremmo capire perché sei arrivata qui.»

«Per salvarti, abbiamo detto.»

«Ma perché proprio tu, te lo sei chiesto?»

In effetti no, non me lo sono chiesto. Magari perché la bellissima fantasia non era una fantasia.

Riluttante, la confesso per la prima volta.

«Forse, e ribadisco forse,» per rincarare la dose lo guardo storto, «stanotte mi sono soffocata nel sonno e sono... beh, morta.»

«Soffocata?»

«Sì, con questa.»

Tiro fuori dalla maglietta una catenina che mi va un po' stretta, con un pendaglio pacchiano bello solo per una bambina.

«Non che ricordi molto. C'era il dolore, come se mi stessero segando in due la gola. E la sensazione spaventosa di non riuscire a muovermi. Ricordo che volevo afferrare la collana... strapparla via. Ma il corpo non rispondeva. Non ero capace di alzare le braccia, pesavano tonnellate. Sono rimasta immobile, ad aspettare che finisse.»

Mi aggrappo al pendaglio pacchiano, cercando di non rivivere quell'orrendo momento.

«Poi mi sono riaddormentata. O sono svenuta, non ne ho idea. Fatto sta che il dolore è passato.»

Tra le sopracciglia di River c'è un canyon. Gli viene un'espressione talmente incazzosa quando ascolta concentrato... se non lo conoscessi mi spaventerei.

«La mattina dopo la catenina era in fondo alla stanza, sopra la scrivania. Chiusa con il gancetto. E disposta in un cerchio perfetto al centro esatto del ripiano.»

«Uoh!»

Non riesco a non ridergli in faccia. Da lui mi aspetto sempre reazioni pacate, riflessive, trascendentali. Non certo versacci da ventenne.

«E poi?»

«E poi cosa?»

«Basta, la storia finisce qui?»

«Beh... poi c'è tutto il significato che le ho dato io. La parte dell'allucinazione.»

«Quella più interessante» dichiara malizioso.

«Diciamo che mi sono convinta di essere morta alla tua stessa ora. Nello stesso momento, ecco. Mi sono convinta che c'era un nesso tra i due eventi. E ho stabilito che...»

«Che?»

«Che quando sei morto il tuo spirito è corso in mio aiuto, mi ha salvato la vita e da quel giorno è rimasto al mio fianco in veste di angelo custode» sparo fuori in un unico respiro.

Mi guarda esterrefatto, gli occhi spalancati. Adesso si alza e se ne va di nuovo, ci scommetto. Ma stavolta chiama la neuro e mi fa rinchiudere.

«Fantastico!»

«Fantastico?»

Non sono sicura di aver sentito bene.

«Ma sì, è fantastico!» ripete in sollucchero. «L'idea che la morte sia solo un passaggio. Che le vite umane siano tutte infinitamente connesse le une alle altre, che ci siano legami lontani e profondi, anche tra sconosciuti. Legami che superano persino il tempo e lo spazio, ti rendi conto? È una cosa fantastica!»

E tre.

Gli controllo le pupille. No, non sono dilatate, non è sotto acido. È così di suo. Nemmeno se mi ci fossi messa d'impegno, nemmeno con tutta la fantasia a mia disposizione avrei potuto immaginarlo dire una cosa del genere. Un punto a favore della teoria visionaria, se fosse stato davvero accanto a me avrei saputo che ogni tanto se ne esce con delle affermazioni astruse, l'avrebbe fatto almeno una volta in tutti quegli anni. Me lo inventavo, non ci sono spiegazioni alternative, e gradirei che se ne

rendesse conto.

«Senti, non per deluderti, ma non puoi credere che sia vero.»

«Perché no?»

«Perché è assurdo. Perché gli angeli non esistono. Perché ero una ragazzetta che aveva bisogno di compagnia. Non so nemmeno se è successo quella notte. O quell'anno, addirittura.»

«Allora perché io?»

«Perché eri figo. Perché eri l'unico disp...»

Mi blocco. In quel periodo avrei avuto una rosa di candidati non indifferente. Non era l'unico disponibile.

«Perché... c'erano quelle coincidenze.»

«Quali?»

«Erano cazzate. Non esistono gli angeli custodi. E non si viaggia nel tempo.»

«Quali?»

Ma che razza di testardo! Cocciuto come una capra, altro che angelo. È talmente diverso da come lo ricordavo, è così... reale. Non è il fantasmino che muovevo a seconda del bisogno, non è il ragazzo perfetto che tutti hanno dipinto per ipocrisia. È una persona vera, capace anche di farti saltare i nervi.

E mi è toccata in sorte l'immensa fortuna di averla conosciuta. Sbuffo, ma la rabbia è già scivolata via.

«Il primo libro da adulta che mi hanno comprato» mi arrendo.

«Da adulta?»

«Sì, hanno detto che ormai ero grande. Mi hanno portato in una libreria. Non nella parte piccola per i bambini, in quella immensa degli adulti. Mi hanno detto: dai, scegline uno.»

«Come hai scelto?»

«Cosa, vorrai dire.»

«No. Come.»

«A caso. Aveva una bella copertina. C'era un mucchietto di libri tutti dello stesso autore, mi piaceva il suo nome: King. Ho scelto in quel mucchio, ho preso quello azzurro.»

«Che libro era?»

«Non ci arrivi, con l'intuito che ti ritrovi? Era *Stagioni diverse*, no?»

Annuisce lentamente. Sta facendo in mezzo minuto quello che io ho fatto per mesi e mesi, molto tempo fa. Incastra le tessere del puzzle.

«Ovviamente il mio racconto preferito, tra i quattro, era *The body*. Non serve specificarlo, immagino.»

«Quello da cui è tratto *Stand by me*.»

«Già. L'avrò letto cento volte.»

«Un po' macabro, per i miei gusti» ridacchia.

«Anche per i miei,» rido insieme a lui, «infatti era strano che mi piacesse. Eppure mi piaceva talmente tanto che quando hanno dato il film in tv l'ho guardato.»

«E mi hai visto.»

«Sì. Grande interpretazione, a proposito.»

Abbassa lo sguardo, cambia posizione ai capelli, si gratta il naso. Non è uno che sa gestire i complimenti. Per evitargli l'imbarazzo riporto la conversazione sulle mie stramberie.

«C'è da dire, insomma, altra coincidenza... è stato il primo film che ho visto.»

«Cosa?» quasi urla.

«Hey, avevo tredici anni, ero ancora agli unicorni e alle bambole. I film erano roba per i grandi. So che tu a tredici anni i film *li facevi*, ma io ero una bambina normale» mi mordo la lingua non appena mi rendo conto

della carognata che ho detto.

«Certo, tu eri normale. Col morto che ti seguiva...»

Scorgo un lampo desolato attraversargli gli occhi. Almeno non si sta godendo la vendetta.

«Scusa» gli dico sincera.

«Scusa tu» ribatte immediatamente. «Siamo... sono nervoso. È una serata... complicata, direi.»

«Siamo, siamo. Non volevo, davvero non... scusami. Sì, è una serata complicata.»

«Pietra sopra» decreta alzando le spalle. «Continua, dai. Hai visto *Stand by me*. E poi? Sono finite le coincidenze?»

I suoi cambiamenti d'umore mi ipnotizzano. Avere a che fare con una persona comune, dopo anni di angelica idealizzazione, mi lascia stordita. Con il cervello impegnato a registrare il vero River, rispondo come in trance.

«Poi hanno dato un altro film di Fieldman, ho guardato pure quello. E poi uno con la Plimpton, che avevo visto con Fieldman. Poi uno con Cusack, e c'era la Salenger... uno dietro l'altro, come un'ossessione» mi riscuoto per non sembrare ossessionata anche adesso. Bevo un sorso di caffè ormai freddo. «Ho guardato decine di film. Forse centinaia. Mi sono immersa in quel mondo sconfinato dove però, gira e rigira, spuntavano sempre le stesse facce. E ogni volta che seguivo un filo, un attore, una filmografia... arrivavo da te. Ti riconoscevo, sbucavi fuori ogni volta. Nei titoli di coda c'era sempre questo nome... come dire... bizzarro?»

Mi spedisce un bel sorriso divertito, stavolta non ho detto qualcosa di sbagliato. Sorrido anch'io, ma giusto un istante. Arriva una parte mica tanto divertente.

«E poi c'è stato il periodo in cui hanno mandato i tuoi film a raffica.»

«Perché?»

«Perché erano gli ultimi mesi del novantaquattro. Era una specie di memorial. Dopo un anno, sai...»

«Ah. Già» fa un sospirone dei suoi e guarda la strada.

«Hey» lo chiamo.

«Mh?»

«Mettiti in testa che ti sto raccontando una storia. Quello che ti dico... non succederà. Non è più la realtà, è una storia. Ok?»

«Ok.»

Si gira verso di me, palliduccio ma determinato. È forte, coraggioso, non so come fa a mandare giù un boccone del genere. Ecco un'altra cosa di lui che vedo per la prima volta. Dopo anni di ammirazione adolescenziale e affetto incondizionato, mi sboccia dentro un sentimento impreveduto: rispetto. Fosse anche tutto un sogno, ho guadagnato qualcosa di prezioso da questo viaggio.

Senza pensarci, gli poso nuovamente la mano sul braccio. Questa volta niente pacchette infastidite, la prende nella sua.

«Ok» ripete. «Non succederà. Tu sei qui apposta perché non succeda» e mi stringe la mano. Forte.

«Sì, ricambio il favore» gli sorrido.

Mi guarda meditabondo.

Adesso che gli prende? Ci rinuncio, mi è impossibile decifrare i suoi ragionamenti.

«Certo. Io salvo te, tu salvi me. È un legame così forte...» dice come se stesse parlando da solo. Lo lascio fare.

«Allora, eravamo ai film» si riscuote.

«Sì, i tuoi. Li ho visti tutti, anche più volte. Restavo alzata la sera per vederli. Mi incuriosivi, mi chiedevo chi fossi, mi... non so, mi chiamavi.»

«Chiamavi?»

Cerco il verbo giusto, non lo trovo. Ci giro attorno.

«Come una calamita, mi tiravi verso di te.»

«Ho capito.»

«Eri bello, eri bravo, ma ce n'erano tanti di belli e di bravi, avrei potuto essere interessata a loro. Invece volevo sapere chi eri tu.»

«Ti chiamavo» sorride dolce.

«Ho cominciato ad ammucciare riviste, giornalotti, quella roba per ragazzine. Ho scoperto cosa ti era successo e ci sono rimasta male. Volevo leggere più articoli possibile, capire cosa avevi combinato. Volevo vedere tante foto diverse. Ho comprato le riviste con i poster e ci ho riempito la stanza. Ho comprato il tuo calendario...»

Il labbro gli si inarca in una smorfietta ironica.

«Il calendario, sì. Piantala di fare quel ghigno» lo minaccio con l'indice, fingendomi indignata. «Avevo pur sempre quattordici anni e tu eri pur sempre un bel ragazzo...»

Scoppiamo a ridere in faccia alla cameriera, che arriva con il solito giro di caffè e ci guarda incuriosita. Chissà se dal bancone ci studia e si chiede quante rotelle ci manchino, un attimo depressi e l'attimo dopo con la ridarella. Mentre aspetto che si allontani penso alla foto del mese di agosto. Agosto, il suo compleanno. L'immagine in bianco e nero scattata sul set di *Stand by me*, l'inizio di tutto. È l'unica cosa che ho tenuto di lui, anche se è dietro una porta che non apro mai.

«Per farla breve, ho accumulato una montagna di roba su di te» cerco di andare oltre l'onta del calendario. «A forza di leggere quella data e quell'ora mi sono detta che doveva avere a che fare con la notte in cui mi ero soffocata. Mi sono detta che gli avvenimenti dei dieci mesi precedenti non erano soltanto coincidenze. Erano...»

«Indizi» mi interrompe. «Messaggi, per dirti che quello della collana ero io.»

«L'idea era questa.»

«E ci hai messo più di un anno a capirlo?» mi prende in giro. «Certo che tu, invece, intuito zero.»

Provo a incenerirlo con un'occhiata, ma mi viene da ridere.

«Non è una cosa tanto facile da credere, eh» dico mezza seria. «Che uno famoso ti abbia salvato la vita, proprio a te. Che abbia usato i libri e i film come carte del Cluedo...» la voce mi si fa seria del tutto. «Che sia lui quello che ti abbraccia di notte perché non riesci a dormire, che sia lui quello che ti parla e ti dice che va tutto bene, che sia lui a proteggerti, a farti forza, a consolarti. Che sia sempre al tuo fianco...»

Mi accorgo di non aver detto near, along, beside, o una qualsiasi costruzione accettabile. Ho usato *stand by*. Un'altra coincidenza, volendo, che ho colto con ben due decenni di ritardo.

«È una cosa talmente strana che ci credi solo finché sei giovane, in piena tempesta ormonale e con un disperato bisogno di aiuto. Quando cresci non ci credi più.»

Il cuore mi si spezza, ma ho stabilito di dirgli tutto, senza omissioni.

«Io, adesso, non ci credo più.»

Mi alzo di scatto, tirandomi dietro la mano che ancora stringeva. Attraverso il locale senza guardarmi attorno, mi infilo in bagno. Faccio pipì per perdere un po' di tempo. Mi sciacquo il viso, resto cinque minuti interi a guardarmi allo specchio, sotto la luce giallastra della lampadina.

Io adesso non ci credo più. Sono dieci stramaledettissimi anni che non ci credo più. Non ci voglio credere. Non voglio interpretare i segni, non voglio dare significati alle coincidenze, non voglio pensare a legami cosmici e roba del genere. Voglio tornare a casa, o svegliarmi, quello che è.

Controllo l'orologio. Tra un'oretta tutto questo sarà finito. Bene, molto bene.

Ah, da ben quarantacinque minuti è il trentuno. Quanto lo odio, Halloween!

LIVING RIVER - *Bee*

Domenica
31 ottobre
1993

LIVING RIVER - *Bee*

Raggiungo il tavolo con l'intenzione di mettere fine ai raccontini surreali e alle inutili speculazioni. Di mandare River a quel paese, se serve.

Mi siedo davanti a una fetta di torta molliccia.

«Beh?»

«Ho pensato che avessi bisogno di qualcosa di dolce.»

Mi asciugo una lacrima con il polso, fregata di nuovo dalla sua imprevedibilità.

«A questo sono abituata.»

«Alle torte?»

«No, a te che sai sempre di cosa ho bisogno.»

Abbassa gli occhi imbarazzato, indica il mio piatto con la forchetta e attacca la sua fetta. Lo imito. La torta sa di... boh, niente. Latte, forse, con un pizzico di zucchero.

«Cos'è?» chiedo con la bocca piena.

«Cheesecake» risponde come se avessi fatto la domanda più stupida dell'universo.

E così la tanto decantata, celeberrima, imperdibile cheesecake è questa roba qua. Americani!

La cameriera arriva con due bicchieroni di latte e torna alle sue faccende. Almeno non dovrò più bere caffè. Mastico e rimugino sulla sensazione di familiarità che ogni tanto mi fanno venire i suoi gesti. Sensazione che non dovrei provare.

«Non ci capisco niente» pigolo mentre sfracello l'ultimo pezzetto di torta con la forchetta. «Spesso mi sembra di avere davanti la persona che conosco da una vita... ma non ha senso! Ti ho solo immaginato.»

Mi casca un'altra lacrima, dritta sul tavolo. Guardo River, che sembra non riuscire a decidere se restare dov'è o venirmi vicino. Lo precedo

accendendo una sigaretta, a mo' di barriera.

«Mi incasini il cervello» lo accuso.

Finisce la sua torta senza dire niente, ma appena tira su l'ultima briciola non riesce più a star zitto.

«Perché hai smesso di crederci?» chiede a voce bassissima e, mi pare, addolorata.

Non rispondo. Forse non la so nemmeno, la risposta.

«Quando parli degli anni in cui ero... con te... ti si addolcisce il viso. Ti brillano gli occhi. Sono ricordi belli, no?» chiede con una tenerezza infinita.

Faccio sì con la testa, bloccando la terza e la quarta lacrima.

«Perché li distruggi? Perché a un certo punto hai deciso che non...»

«Perché ho trovato un ragazzo vero. Non mi servivi più» sibilo. «Di notte mi abbracciava lui, il fantasma era di troppo.»

Il familiare solco tra le sopracciglia è riapparso. Impossibile capire se stia ragionando o se sia arrabbiato. O se stia soffrendo tanto da non poterlo esprimere a voce.

Dai meandri della memoria risale un'immagine che avevo completamente rimosso. Le notti in cui mi spaccavo di pianto per lui... non parlava. Mi teneva compagnia per ore, in silenzio, aggrottando la fronte come sta facendo ora. Mi uccideva non capirne il motivo.

«E poi non erano solo ricordi belli. Non hai idea di quanto stessi male la notte del... bah, oggi. Non puoi immaginare che agonia fosse. Avere l'angelo, ok, che bello, ma tu, tu quello vero, non c'eri più. Non ci potevo fare niente. Eri morto, fine. A ventiquattro anni non ci saresti mai arrivato.»

Scoppio in singhiozzi.

«Tutti che si mascheravano, facevano festa, raccontavano storie di fantasmi, e io la mia storia non la potevo raccontare. Non era una storia,

per me. Era la realtà, ed era brutta. Tu eri morto, io ero viva. Era così... sbagliato!»

La sigaretta s'è consumata nel posacenere, la barriera è svanita. River si alza, viene a sedersi al mio fianco e, come temevo, mi prende tra le braccia. Spero con tutta me stessa di non riconoscere il suo abbraccio. Che mi lasci stordita, come le frasi strane che dice, perché sono una cosa nuova.

Invece lo riconosco, purtroppo. Stesso peso, stessa posizione, stessa angolazione. Stessa scomodità, anche, perché lui è alto e io sono un tappo. Uguale uguale a quando mi faceva forza perché affrontassi un altro giorno.

Porca vacca.

Per un istante torno ad avere quindici, sedici anni. Un amico grandioso che mi consola e la certezza che non lo perderò mai.

Mi libero dalla stretta, mi soffio il naso con un tovagliolino. Con un pollice River mi asciuga l'ultima lacrima. Anche questo gesto lo riconosco, lo faceva sempre.

«Ancora torta?» sdrammatizza.

Gli sorrido di cuore. Dio, quanto mi è mancato.

«Sono qui» dice. Mi prende il mento tra due dita, obbligandomi a guardarlo negli occhi. «Sono qui e non me ne vado. Il trentuno ottobre sarà... soltanto Halloween. Chiaro?»

Mi fissa, in attesa. Tentenno.

«Fai sì con la testa se hai capito» e abbassa le dita tirandosi dietro il mio mento.

Annuisco mio malgrado, e mio malgrado mi metto a ridere. Con uno schiaffetto scherzoso gli faccio mollare la presa.

«E non odierò più Halloween. Capito.»

«Brava ragazza.»

LIVING RIVER - *Bee*

«Ragazza!» bofonchio. «Ah, comunque, giusto per essere onesti...» ammetto a lui e finalmente anche a me stessa, «ho smesso di crederci perché avevo compiuto ventitré anni.»

River fa il giochino delle sopracciglia, ma le distende poco dopo. È perspicace, ha completato il puzzle.

«Non potevo... mi rifiutavo di essere più vecchia di te.»

Mi guarda affranto, mi spollicia una lacrima.

«Mi sono detta che era solo una bellissima fantasia. Ho buttato via tutta la tua roba, non ho più visto un tuo film. Non ho più neanche pronunciato il tuo nome. E mi sono dimenticata di te.»

«Ah, davvero?» ironizza, mascherando la nota dispiaciuta in fondo alla voce.

«No,» sbuffo, «col cavolo! Cioè, durante il resto dell'anno ci riesco, sai. Mi vieni in mente e subito mi concentro su qualcos'altro, apposta. Però oggi... non ci riesco. È quell'unico giorno dell'anno in cui ripenso a quanto ti volevo bene.»

Mi vergogno a farlo, ma non resisto. Appoggio la testa sul suo torace, là dove mi appoggiavo quando avevo bisogno di coccole. Non si irrigidisce, anzi. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, come se l'avesse fatto centinaia di volte, come se fossi solo una ragazzina, mi accarezza i capelli. Vicino all'orecchio, come mi ha abituata.

«Penso sempre che se ci fosse un modo vorrei far andare tutto diversamente. Per salvarti. Anche se significasse dimenticarmi chi sei, o non conoscerti mai. Anche se volesse dire perdere il mio migliore amico e passare anni d'inferno. Anche a costo di... fare a cambio. Ci penso ogni anno, da così tanto tempo...»

«Alla fine ce l'hai fatta,» sussurra senza smettere di lasciarmi i capelli, «mi hai salvato. Siamo così legati, tu e io, che sei riuscita a viaggiare nel tempo» gli scappa uno sbuffo divertito dal naso che mi solletica la testa. «Te lo dicevo! È una cosa fantastica.»

Raddrizzo la schiena, abbandonando il mio cuscino preferito. È senza dubbio la persona che conosco, però non lo è mai del tutto. Così è meglio, questo ragazzo qui non posso averlo inventato. Prendo tra le dita una ciocca, castana, dei suoi capelli. Socchiudo gli occhi, in pace col mondo.

Accantonato il momento tetro e lacrimoso, River torna ad essere l'imprevedibile, mentalmente iperattivo, ragazzo che non capisco. Si gira verso il bancone, attira l'attenzione della cameriera, unisce le dita e le scuote in aria. Lei arriva con un blocchetto e una penna, che gli mette davanti passando per andare a servire un altro tavolo. Osservo tutta la scena come se fossi al cinema, a bocca aperta. Sarà qualcosa nel caffè, che rende gli americani così perspicaci?

Acciappa il blocco, scrive in cima alla prima pagina il mio nome, poi mi guarda gasato.

«Dimmi il resto.»

«Il resto?»

«Cognome, indirizzo, numero di telefono, anche quella cosa di Yearbook...»

«Facebook» lo correggo. Mi ignora e prosegue con la lista di generalità che vuole farsi dire.

«Perché vuoi sapere tutta 'sta roba?» chiedo quando finalmente ha finito di sproloquiare.

«Così ti trovo.»

«Quando?»

«Domani.»

«Ah.»

Sarà anche intelligente, ma mi pare che un piccolo dettaglio gli sia sfuggito.

«Intendi cercarmi? Domani?»

LIVING RIVER - *Bee*

«Magari non subito domani. Dammi una settimana.»

«In Italia?»

«È un bellissimo posto. Non mi dispiacerebbe rivederlo» scherza beato.

«Domani sarò mo... lto giovane» mi mordo l'interno della guancia.
«Avrò tredici anni.»

«Ti troverò e ti terrò d'occhio e aspetterò che tu ne compia diciotto prima di avvicinarmi» ride.

«Stalker» rido anch'io, per finta. «Non saprò chi sei» riprovo.

«Te lo dirò io. Ci conosceremo di nuovo.»

Niente, non lo smuovo. È sicuro di rivedermi, punto e basta.

Da un lato vorrei farlo contento e dargli corda, dall'altro non voglio che ci resti male. Questo è davvero capace di prendere un aereo e farsi dieci ore di volo, solo per trovarsi davanti un funerale. Non posso permettere che si senta in colpa per i prossimi due decenni, so per esperienza diretta che non è una sensazione piacevole.

«Senti,» dico tutta dolce, «non è il caso che ti dimentichi di me?»

«Sei impazzita?»

«No.»

«Perché dovrei?»

«Per non sentire la mia mancanza? Ti faccio notare che se non muori non mi salvi.»

Sembra riflettere un istante, mettere in discussione le sue granitiche certezze.

Macché, non le scalfisce nemmeno.

«No.»

«No?»

«No, non ti succederà niente.»

Lo guardo allibita.

«Sia chiaro,» mi stritola una mano, «io, a differenza tua, quando a una cosa ci credo, ci credo.»

Faccio una smorfia per l'allusione poco gentile.

«No, non intendevo...»

Gli faccio cenno di proseguire. Non ho tempo per spaccare capelli in quattro.

«Io alle coincidenze non ci credo. Sono sicuro, assolutamente sicuro, che c'è un legame talmente forte, tra noi due, da andare oltre il tempo. L'hai visto!»

Annuisco.

«Non so perché io e te, non me lo chiedo neanche. Fatto sta che c'è e non si può spezzare» abbassa la voce, nella foga stava attirando l'attenzione. «Niente lo può spezzare, ok? Nemmeno la morte. Capisci cosa intendo?»

No, però annuisco lo stesso.

«Più forte di qualsiasi cosa. Non ti succederà niente» ribadisce. Mi guarda con occhi infuocati, lo dice un'altra volta. «Niente.»

Non so davvero come rispondergli. Fargli cambiare idea mi sembra impossibile. Ha quella luce negli occhi, di collera e terrore insieme, che rende inutile ogni sforzo. Solo a guardarla mi fa caldo. Non un tiepido benessere, proprio caldo.

Slego la felpa dalla vita, la appoggio sulla panca. Lui mi fissa, la penna stretta in mano, aspetta che gli dica come ritrovarmi. Mi sventolo con la maglietta, la sua testardaggine mi fa sudare.

Guardo il blocchetto con il nome lì, solitario, in attesa del resto. Mi si appanna la vista, il nome sbiadisce. Apro la bocca per dire qualcosa, il mio cognome, almeno. Ma non riesco a parlare, mi fa troppo male la gola.

Come se me la stessero segnando in due.

Lancio un'occhiata all'orologio. L'una e un quarto. Tempo scaduto.

Torno a guardare il viso di River, anche se a tratti lo vedo sfocato. Sembra che la collera sia svanita. Sembra sia rimasto soltanto il terrore. Lo sapevo, la sua era tutta una finta.

Vorrei riuscire a muovermi. Vorrei che il corpo facesse quello che gli ordino, ma non risponde. Vorrei alzare le braccia, stringere le mani attorno alla catenina con il pendaglio pacchiano e strapparla via. Vorrei smettere di soffocare e dirgli di non fare quella faccia, il fatto che sia vivo e non su quello schifoso marciapiede in preda alle convulsioni è ciò che ho sempre desiderato.

Digrigno i denti. Non ho intenzione di andarmene e lasciarmi dietro un ragazzone spaventato, non esiste. Ordino a un braccio di tirarsi su, non importa se pesa una tonnellata.

I venti centimetri scarsi che devo coprire per arrivare a toccarlo sembrano non finire mai, però ci riesco. Gli appoggio una mano sulla guancia. Dopo vent'anni, finalmente, gli faccio una carezza. Con il pollice gli tiro verso l'alto un angolo della bocca. Mi sono affezionata ai suoi sorrisi, adesso li pretendo.

Osservo un'ultima volta quegli occhi tanto sinceri e profondi. Mi ci perdo dentro prima di chiudere i miei e non vedere più niente. Lascio cadere la mano, non ho la forza di tenerla ancora alzata. Mi lascio afferrare per le spalle e poi avvolgere in un abbraccio che è quasi una morsa. Nelle orecchie la sua voce continua a ripetere no, no, no.

Il dolore si affievolisce, forse sto svenendo. L'unica cosa che sento è il peso delle sue braccia addosso. È come se fossi di nuovo ragazzina, nel mio letto. Il mio angelo mi stringe forte e mi fa capire che andrà tutto bene.

Non sono più in un bar esageratamente illuminato, a un trilardo di chilometri da casa. Sono nel mio letto e mi sto addormentando serena, perché lui ha scacciato la paura e mi ha racchiusa nel cerchio protettivo

delle sue braccia.

Sono nel mio letto, tutta sudata, mi fa male la gola. La stanza è in penombra, illuminata solo in parte dalla lampada che ho fatto cadere con una manata.

Mia madre mi abbraccia tanto forte da togliermi il respiro. Tiene in pugno una catenina spezzata e piange isterica. Dice che non devo mai, mai più farle prendere uno spavento del genere.

Sono in un bar esageratamente illuminato, tutta sudata, mi fa male la gola. Alzo il braccio per toccare una catenina che non indosso. Non porto più collane, da quando avevo tredici anni.

Sono in un bar che non riconosco, ho un freddo cane e un mal di testa micidiale. Un bel ragazzo mi guarda stravolto.

Ha degli splendidi occhi verdi. Perfetti per stare su un poster e seguirti dal muro su cui li appendi.

Sono nella mia stanzetta, attacco sul muro il poster di un calciatore dagli occhi neri.

Sono in un bar, alzo un braccio per toccare il ragazzo che mi sta davanti. È da vent'anni che voglio accarezzargli una guancia, finalmente ci riesco.

Una macchina sfreccia al di là del vetro e per un attimo il suo viso sembra una fotografia, illuminata da una candela, vista attraverso un velo di lacrime.

LIVING RIVER - *Bee*

Sono a casa mia, è andata via la luce e non ho nemmeno una candela.

Sono in un locale, abbrancata a un estraneo.

Ragazzino impertinente! Sarà anche carino, ma questo non significa che può mettermi le mani addosso. Lo allontanano con un gesto brusco.

Si ritrae mortificato.

«Non dimenticarti di me» implora, agganciando ai miei i suoi occhi tristi.

Sono a casa mia, seduta scomoda sul divano, ho un freddo cane e un mal di testa micidiale.

LIVING RIVER - *Bee*

Giovedì
31 ottobre
2013

Mi alzo in preda ai brividi.

Dove accidenti è la felpa? Sono stata così cretina da addormentarmi in mezze maniche? Di sicuro m'è venuta la febbre, ecco spiegato il trapano che ho nelle tempie. Provo a ricordare dove l'ho messa, ma il cervello non risponde, come se al posto dei pensieri avessi tante nuvolette galleggianti. Mi sto ammalando, merda.

Raccatto una coperta, mi alzo dal divano e me la butto sulle spalle. Oh, finalmente una bella sensazione. Sembra un caldo, rassicurante abbraccio.

Vado alla finestra. Passando vicino all'orologio controllo quanto tardi si è fatto. Le due meno dieci, è il caso che me ne vada a letto.

Sbircio oltre il vetro, prima di chiudere la persiana. Mi strofino la faccia. Per un istante ho visto una terrazza in ferro, al posto del giardino. È decisamente il caso di andare a letto.

Il portatile mi chiama con un blip.

Ma sì, una controllatina prima di dormire, giusto due minuti. Mi ci siedo davanti, avvolta nel bozzolo della coperta, espando la solita pagina.

Nuova recensione dell'ultimo album di Dalma, chi se ne frega. Commenti sulla colonna sonora di *Hellstars Reunited*, chi se ne frega. Demo in arrivo dei chi se ne frega, intervista imperdibile a chi se ne frega... no, niente di utile.

Sto per chiudere tutto, quando un annuncio in fondo alla pagina mi attrae. “Anche quest'anno le Fenici fanno i conti con Halloween”. Lo clicco e lo leggo.

No, avevo tradotto male. Non è il gruppo, ma il cantante. Fiume Fenice, che nome d'arte ridicolo.

Come ogni anno il tale Fiume Fenice mette in rete il singolo bla bla bla, come ogni anno nel giorno in cui bla bla bla, ancora non svela il destinatario nonostante siano ben vent'anni che...

Aspetta. Questo ogni anno, tutti gli anni, nello stesso giorno, manda

fuori un singolo su Halloween? Non c'è mai limite alle stranezze, nel nostro campo.

Incuriosita, leggo meglio l'articolo. Poi clicco un link. Poi un altro. E un altro. Mi scioppo tutta la storia del tizio, le interviste, le speculazioni dei fan, le dichiarazioni. Dopo due ore mi bruciano gli occhi, ho il quadro completo, e mi sento tremendamente triste.

Il poverino da vent'anni scrive canzoni per una donna che non sa come ritrovare. Una donna con il mio nome, il che già me lo rende simpatico. Ogni anno, il giorno in cui l'ha incontrata, manda in giro per la rete un brano con degli indizi, sperando che lei lo senta e si metta in contatto con lui. Che cosa dolce!

Non ha mai detto niente su questa qua, se non il nome. Nessuno sa chi sia, c'è ovviamente chi gli dà del matto, c'è chi insinua che sia tutta una pubblicità, normale amministrazione.

L'unica cosa che ripete sempre quando tocca l'argomento è che ci sono legami impossibili da spezzare, legami che superano il tempo e lo spazio... qualsiasi cosa intenda. Dice che questi legami sopravvivono a tutto, anche alla morte, e che è sicuro, assolutamente sicuro: prima o poi loro due si incontreranno di nuovo.

Beh, in effetti suona un tantino matto, però è anche dolce. E straziante.

«Un giorno la troverò» afferma ogni volta che ne parla. «Un giorno ci rivedremo. Un giorno mi verrà a cercare.»

Tesoro, glielo auguro. Vent'anni senza qualcuno a cui tieni, senza riuscire a dimenticartene, che razza di agonia deve essere?

Non contenta, leggo la sua biografia. Altre stranezze, a valanga. Pare che il trenta ottobre del novantatré sia sparito per tre ore, nessuno sa dove sia stato. Dicono di averlo avvistato in un bar, da solo, a fare cosa non si sa. Da quel giorno la sua vita ha avuto una svolta, pare abbia a che fare con la donna misteriosa, lui non conferma e non smentisce.

La svolta prende una pagina intera. Leggo una riga sì e quattro no, è

tardi.

Ah, prima era un attore e cantava sporadicamente, dopo ha “seguito le sue vere inclinazioni”. Però ha fatto lo stesso un bel po' di film. Tutta roba “dalla forte componente emotiva”, piena di personaggi difficili, storie intense, “pellicole che hanno smosso le coscienze e aperto la strada alla discussione di temi di rilevanza sociale”. E mamma mia, che sarà mai? L'ho sempre detto che i film non fanno per me.

Scorro, scorro, lista di premi vinti sia come attore che come cantante – mi chiedo perché non ne ho mai sentito parlare, se è così noto – lista di associazioni patrocinate, lista dei concerti per qualche causa umanitaria. Un santo, questo qua.

No, aspetta. Lista di arresti per certe manifestazioni di protesta, lista di persone che ha incasinato con le rivelazioni sul marciume dello star system...

Mi metto a ridere. Macché santo, un rompipalle. Un rompipalle testardo come una capra.

Beh, almeno non è ipocrita. Mi sta sempre più simpatico.

Guardo l'ora, è tardissimo. Quasi quasi mi faccio un caffè, ma sarebbe una pessima idea. E poi l'ho già bevuto prima, mi pare. Dovrei spegnere tutto, però sono attratta da questo Phoenix, è come una calamita. Giusto un'occhiatina alle famose canzoni annuali, due minuti e via.

Comincio dall'ultima, quella di oggi. *Non odiare più Halloween #19*. D'accordo che anche a me come festa sta sulle scatole, ma che caspita di titolo è?

Leggo il testo e non ci capisco niente. Troppo criptica, troppo simbolica. C'è questa vetrata sulla via della morte, che non afferro cosa dovrebbe significare, c'è il fumo delle sigarette che si mescola alle anime, legate oltre il tempo...

Mah.

Poi i riferimenti del tutto incomprensibili, tipo le monetine. Come la

interpreti una frase come questa delle monetine?

Do una controllata alle canzoni precedenti. *Non odiare più Halloween #18*, *Non odiare più Halloween #17* e via così fino all'uno. Che fantasia sfrenata!

Anche qui roba fuori di testa: paradossi temporali, ti ho visto tornare bambina davanti ai miei occhi, ogni anno vado nel punto in cui sei apparsa...

Ci credo che la tipa non lo contatta, come fa a scovare il messaggio tra le righe?

Eppure, per quanto sia folle, me le leggo tutte e cerco di indovinare cosa voglia dire. C'è un punto, in *Non odiare più Halloween #6*, in cui le dice "ho la tua felpa, l'hai dimenticata qui". Mi guardo attorno e cerco la mia, che deve essere da qualche parte nella stanza. Non la vedo e mi prende uno strano senso di vuoto. Per una felpa, che pezzente.

Poi questo pezzetto di *Non odiare più Halloween #1*, la prima che ha scritto: "se almeno avessi detto il tuo cognome, ora non odierei gli elenchi del telefono".

Mi dispiace, penso, non ci sono riuscita.

Cioè, non c'è riuscita. La tipa.

Scannerizzo il tavolo a caccia di una sigaretta. All'improvviso, senza alcun motivo logico, ho voglia di una sigaretta. Non ne trovo. Forse perché non fumo.

Mi alzo, indispettita. Lo sapevo che dovevo andare a dormire, leggere le assurdità di quel Phoenix mi ha messo addosso tristezza. No, non tristezza, nostalgia.

Girovago per il salotto cercando di capire perché sento la testa svuotata, il cuore pesante e i piedi congelati. Sarà la febbre, mi ripeto. Strofino forte la faccia con le mani e vado a caccia di un antipiretico. Mi ritrovo davanti al pc, dove di sicuro non troverò le medicine. Apro una galleria di immagini di questo tizio che mi sta facendo ammattire.

Un uomo normale, che mi aspettavo?

Non ha nemmeno i capelli biondi, anche se non so perché dovrebbe averli. Un orribile gnocchetto sul mento e le sopracciglia a gabbiano, così incurvate che in ogni foto sembra stia cercando di ricordare qualcosa. Pure lui.

Però ha dei bellissimoi occhi verdi. Sinceri, profondi. Se sono lo specchio dell'anima, questo è uno che vede davvero ciò che guarda.

Non riesco a smettere di fissare quegli occhi. Più li fisso e più sembra mi si avvicinino al viso, fino ad averli a pochi centimetri di distanza dai miei. Luccicanti. Tristi.

«Non dimenticarti di me.»

Eh?

«Nemmeno la morte. Capisci cosa intendo?»

No!

«Niente lo può spezzare, ok?»

Caccio un urlo che riempie la stanza. Per fortuna non ho vicini che possano lamentarsi. Sbatto per terra la coperta, furibonda. Non capisco cosa stia succedendo, ma qualsiasi cosa sia, mi fa incazzare.

Apro la mail senza darmi il tempo di chiedermi cosa sto facendo. Scrivo in redazione, direttamente a Renato. Poche parole, che non ammettono risposte negative: fammi avere un'intervista con River Phoenix alla prima data disponibile.

Voglio proprio parlarci, con questo, e chiedergli con chi ce l'ha. E se non accetta scriverò un articolo di fuoco sulla sua pazzia, a costo di dire che non ha mai smesso con la coca e tirarmi addosso una querela.

«Un giorno mi verrà a cercare.»

Con chi stai parlando, River? chiedo agli occhi verdi che sono tornati

LIVING RIVER - *Bee*

a fissarmi quando ho chiuso la pagina delle mail. Chi è questa scema che non ricorda di volerti bene?

«Non dimenticarti di me.»

«Un giorno ci rivedremo.»